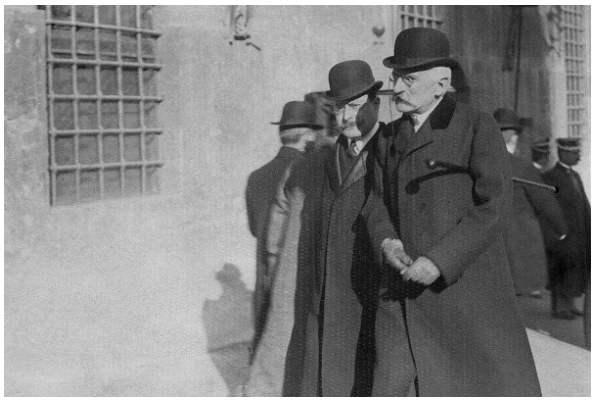


MAFIA, LAVORO E POTERE: ALLE ORIGINI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

Posted on 11 June 2026 by Massimiliano Carta

Category: Letture

La Sicilia nel 1876 è uno dei documenti più rilevanti della storia sociale e politica italiana post-unitaria, e uno dei testi fondativi della cosiddetta Questione Meridionale. L'opera nasce da un'inchiesta privata condotta nei primi mesi del 1876 da Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed Enea Cavalieri — tre giovani intellettuali toscani formatisi all'Università di Pisa, mossi da liberalismo critico e da genuina preoccupazione per le condizioni delle classi più deboli. Il progetto si colloca in dialogo polemico con la contemporanea Relazione della Giunta Parlamentare (presieduta da Borsani, con Bonfadini come relatore), rispetto alla quale l'inchiesta privata è insieme concorrente e radicalmente alternativa. La genesi è narrata nella Prefazione alla seconda edizione di Cavalieri (1925): la decisione di partire nacque dalla discussione parlamentare del 1875 e dalla volontà di condurre un'indagine più libera e capillare di quella ufficiale. L'opera si articola in due libri autonomi: Franchetti analizza le strutture politiche, giuridiche e la violenza organizzata; Sonnino affronta la condizione dei contadini, i contratti agrari e la questione sociale.

Franchetti e Sonnino percorrono fisicamente l'isola per mesi, a cavallo e su mulattiere, raggiungendo luoghi a cui la stessa Giunta aveva rinunciato — tra cui Mistretta e S. Mauro Castelverde. Il loro strumento principale è il colloquio riservato, condotto senza appunti visibili e trascritto la sera in oltre cinquecento pagine di note personali. Si fingono studiosi di contratti agrari per non destare sospetti; raccolgono testimonianze da ogni classe sociale, dai braccianti ai notabili.

L'impianto epistemologico è dichiaratamente empirista e ostile alle generalizzazioni aprioristiche. L'epigrafe machiavelliana scelta da Franchetti — «Non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non ti offendono a dirti il vero» — sintetizza il programma: verità scomoda contro retorica consolatoria. Va rilevata tuttavia una tensione irrisolta: le categorie analitiche adottate derivano dall'economia politica classica e dall'esperienza dell'Europa centro-settentrionale, e la Sicilia finisce per essere misurata su un modello esterno. Il risultato è una lettura acutissima, ma non esente da un certo etnocentrismo di classe — limite che, mi chiedo, avrebbe potuto essere evitato da osservatori del loro tempo e della loro formazione.

Il libro di Franchetti è uno dei primi tentativi sistematici di analizzare la mafia come fenomeno strutturale, non come mera patologia criminale. La definizione raccolta dal Prefetto di Caltanissetta è tra le prime storicamente documentate del fenomeno: «Ed è mafioso colui che per un sentimento medioevale crede di poter provvedere alla sicurezza ed incolumità di sé stesso e dei propri averi, mercè il suo valore e la sua influenza personale, indipendentemente dall'azione dell'autorità e della legge.» La tesi centrale è che la mafia non è un'organizzazione segreta dotata di statuti e gerarchia rigida, ma una forma di esercizio del potere nata nella lacuna strutturale creata dall'assenza di uno Stato effettivo. Dove l'autorità pubblica è incapace di garantire sicurezza e tutela dei diritti, si insediano forme alternative di potere privato rette sulla violenza o sulla sua minaccia. Mafia, brigantaggio e manutengolismo formano così un sistema intrecciato e autosostenuto. Franchetti mostra inoltre come il governo, di fronte alla propria impotenza, sia scivolato nel paradosso di governare tramite i medesimi strumenti che avrebbe dovuto combattere: la «mafia ufficiale», i malandrini arruolati nella forza pubblica, i funzionari corrotti. Il risultato è una spirale in cui l'illegalità governativa legittima l'illegalità privata. Questo schema — cattura dello Stato da parte delle reti clientelari — anticipa categorie elaborate dalla sociologia politica novecentesca.

Sonnino analizza i contratti agricoli nelle diverse zone dell'isola — salariato, mezzeria, enfiteusi, fitto — mostrando come le forme contrattuali siano il

meccanismo attraverso cui si distribuisce la ricchezza tra proprietà, capitale e lavoro, e come lo squilibrio di potere tra le parti produce una distribuzione sistematicamente sfavorevole al contadino. La tesi più coraggiosa è l'affermazione dell'esistenza di una questione sociale in Sicilia, esplicitamente negata dalla Giunta parlamentare. Sonnino dimostra — con l'esempio comparato dell'agricoltura padana e di quella inglese — che prosperità del settore e benessere dei lavoratori sono fenomeni distinti e non comunicanti. Di straordinario valore documentario è il Capitolo Supplementare sui carusi nelle zolfare: bambini dai 7 agli 11 anni trasportano carichi da 25 a 30 chilogrammi su spalle nude in gallerie a 38–40° Réaumur, per 8–10 ore al giorno, guadagnando tra 35 centesimi e una lira. Le famiglie ricevono anticipi che non possono restituire: il bambino resta vincolato al picconiere in condizione assimilabile alla schiavitù. Sonnino verificò i pesi personalmente, riportando dati forniti dagli stessi capimastri — soggetti interessati ad attenuarli, non ad esagerarli. Un raro esempio dell'Ottocento in cui rigore analitico e indignazione morale si fondono senza che l'uno sopprima l'altra. La proposta conclusiva — riformare i contratti, riconoscere le associazioni contadine — si colloca in un quadro liberale e riformista, non socialista.

La Giunta tende sistematicamente all'ottimismo, attribuendo i mali siciliani a una «minor preparazione all'austero regime della libertà». Franchetti e Sonnino individuano invece strutture profonde, di origine storica e non transitoria. La stampa siciliana reagì accusando gli autori di calunnia — l'opera fu definita universalmente «due romanzi fantastici» — mentre quella continentale ed estera diede ampio risalto all'inchiesta: in Inghilterra la Saturday Review e l'Edinburgh Review, in Germania la National Zeitung attraverso Hillebrand. In Italia, la lunga polemica con Bonfadini su La Perseveranza e il dibattito aperto dalla Rassegna settimanale con Salandra aprirono una discussione destinata a durare decenni. I Fasci Siciliani del 1893–94 confermarono tragicamente la tesi sonniniana sulla questione sociale, come lo stesso Cavalieri riconobbe nella prefazione del 1925. Sul piano storiografico, il testo anticipa distinzioni — tra mafia strutturale e associazione criminale, tra produzione e distribuzione della ricchezza — che la storiografia ha impiegato quasi un secolo a sistematizzare.

Restano limiti reali. La voce del contadino siciliano non compare mai direttamente: è sempre filtrata, mediata, interpretata. Gli autori tendono a leggere la Sicilia come una formazione sociale «arretrata» rispetto a un modello normale di sviluppo borghese-liberale — mi domando quanto questa griglia evoluzionistica abbia finito per oscurare la razionalità interna delle pratiche locali, invece di illuminarle. Le soluzioni proposte rimangono infine nel perimetro del riformismo liberale e si scontrano con la realtà strutturale che l'analisi stessa ha descritto: difficile immaginare che la classe dirigente siciliana potesse essere agente della propria riforma, essendone la principale beneficiaria.

Nulla di tutto ciò diminuisce la portata dell'opera. La Sicilia nel 1876 ci pone domande che la storia italiana non ha ancora finito di elaborare: come si radica la violenza nelle strutture sociali? Quando lo Stato diventa vettore di oppressione anziché di giustizia? Franchetti e Sonnino non le hanno risolte, ma le hanno formulate con una chiarezza che ancora oggi sfida i loro lettori.